



Secondo il nuovo teste il generale Loi ha sempre saputo tutto su torture e brutalità dei militari in Somalia

«La battaglia del check-point Pasta fu la conseguenza di uno stupro»

Il diario che accusa: i somali reagirono alle violenze dei parà

Guerra del Golfo «Inglese ucciso 7 prigionieri»

Il ministero della Difesa britannico sta indagando su testimonianze secondo cui dei soldati britannici avrebbero ucciso 7 prigionieri iracheni durante la guerra del Golfo. Lo scrive il Sunday Times oggi. Gli iracheni sarebbero stati uccisi da soldati del Royal Highland Fusiliers in un centro operativo britannico vicino alla frontiera irachena. Un infermiere psichiatrico del Royal Army Medical Corp ha raccontato che un soldato scozzese gli riferì che dei prigionieri avevano foto e biancheria di persone torturate in Kuwait e che lui e gli altri soldati li avevano ammazzati. L'infermiere dice anche di aver riferito ai superiori, che l'hanno consigliato di lasciar perdere.

ROMA. Sembrava un'operazione di routine e invece si trasformò in una carneficina. Mogadiscio, 2 luglio 1993: una data tragica per la missione «Ibis» in Somalia. È il giorno in cui tre soldati italiani rimasero sul campo, uccisi. La cronaca di quei momenti parla anche di 22 feriti e di molti morti tra i ranghi dei somali che tesero un agguato ai caschi blu italiani. Fece alba presto per i parà del Tuscania, quel giorno. Su in piedi, armato di tutto punto, giubbotto antiproiettile, saranno state le 4 del mattino, c'era anche lui, il maresciallo che oggi, a quattro anni di distanza, ha inviato il suo diario di guerra al procuratore militare Antonino Inteliano provocando un terremoto.

Quel rastrellamento alla periferia della città iniziò sotto cattivi auspici, sembrava routine e invece le prime case dei somali si presentarono vuote. I parà bussavano, entravano, perlustravano e niente. Né una donna, né un bambino o un vecchio. Nessuno. «Capimmo che qualcosa non andava», ricorda il maresciallo del Tuscania. Ma non ci fu il tempo di capire altro. Nascosti in quel dedalo di case di terra e mattoni stavano appostati da ore i miliziani di Aidid, il signore della guerra che teneva in mano Mogadiscio Sud. D'improvviso il fuoco. Colpi di kalashnikov

che provenivano da ogni angolo. Fuoco incrociato, quello da cui non ci si salva se si è in campo aperto. Urla, spari, polvere che si alzava e non faceva vedere più niente, tutto in pochi secondi, forse minuti. Un tempo infinito.

Per terra restarono tre soldati. Il sergente maggiore Stefano Paolicchi, 30 anni, di Massa Carrara; il paracadutista di leva Pasquale Baccaro, 21 anni, di Minervino (Lecce) e il sottotenente Andrea Millevoli, 21 anni, di Roma. In Italia scoppiò immediatamente una polemica sulla presenza dei nostri militari in Somalia, e il giorno successivo i mitragliatori continuarono a crepitare. Ancora combattimenti a Mogadiscio. Il generale Aidid prese la parola per accusare gli italiani, responsabili a suo dire di aver provocato la strage. Nel comando italiano la tensione si tagliava con il coltello. Il clima era pessimo, gli interrogativi molti: come era potuto accadere che proprio agli italiani fosse toccata quella sorte? Agli italiani che avevano trattato personalmente con Aidid e che erano persino entrati in dissidio con il comando Unosom, retto dall'ammiraglio americano Howe, pur di far valere la strada del negoziato tra le fazioni somale anziché la linea dura dei rastrellamenti? Interrogativi in parte ancora senza risposta.

Ma il maresciallo del Tuscania, dal suo ufficio G2, captò che qualcosa di diverso aveva spinto Aidid a quell'agguato. Il generale si sentiva tradito dagli italiani. Le cronache di quei giorni segnalano un'indecisione nel nostro comando e nel governo in Italia: dare ascolto agli americani e all'Onu che chiedevano addirittura la testa del generale Loi oppure continuare per la propria strada? Ore, giorni di trattativa. Ma tra i corridoi del comando i grandi capi si chiedevano il perché dell'agguato. Come se mancasse un tassello in più per capire. «E fecero riunioni, molte riunioni», per analizzare la situazione, pezzo per pezzo. «Emerse - ricorda il maresciallo - che qualche giorno prima del 2 luglio si era verificato un caso di violenza». Violenza su chi? «Su una donna, una donna del clan di Aidid». Ma dove e come? «Raccolsi questo racconto nel comando, non ero lì di persona. Ma ho scritto tutto sul diario». Violenza da italiani? «Sì, una somala stuprata dentro un blindo, un Vcc, un nostro mezzo, da nostri uomini». E Aidid attaccò per questo? «Non lo so - replica il maresciallo - non si può dire, ma ricordo che il fatto fu valutato, i comandanti presero in considerazione questa ipotesi». Il 9 luglio gli italiani, dopo lunghe trattative con Aidid, notturno il controllo

del posto di blocco nella zona del pastificio. Più noto come check point «Pasta». E le violenze, gli stupri, le morti, possibile che nessun altro sapesse se non i responsabili diretti? Il maresciallo non ha dubbi: «Il generale Loi sapeva tutto». E lo annota diligentemente tra le 170 pagine del suo diario esplosivo. Poi un altro flash back sui ricordi di quelle settimane e ancora un particolare su Ilaria Alpi che, come racconta il maresciallo, lo aveva portato di persona a vedere di lontano, nascosti per non farsi notare, lo stupro di gruppo a danno di un'altra donna somala. «Ilaria aveva una macchina fotografica e scattò delle foto», racconta il maresciallo nel diario. Era sera, e quelle foto potrebbero non aver documentato nulla. Sta di fatto, che immediatamente dopo la giornalista del Tg 3 litigò con il generale Loi denunciando a lui le violenze accertate. Ma quelle foto nessuno le ha mai viste. Nemmeno i coniugi Alpi. Né hanno mai ricevuto, tra le cose di Ilaria inviate in Italia dopo la sua uccisione, la macchina fotografica. «Fatto strano - commenta Luciana Alpi - perché noi abbiamo immagini dove si vede nostra figlia mentre sta scattando foto». Forse tutto ha fatto la stessa fine dei block notes della giornalista. Spartiti e mai più riapparsi.

Infine, la vicenda personale del maresciallo e della sua compagna. Il diario, come è noto, arriva nelle mani del procuratore militare Antonino Inteliano alla fine del mese di luglio. Ma nelle settimane precedenti, i vertici dei carabinieri ne avevano già sentito parlare, stando alle parole del sottufficiale del Tuscania: prima la regione militare Toscana (il 26 aprile), poi il Comando generale dei Carabinieri a Roma. Il 23 giugno scorso è la signora ventottenne, la compagna del maresciallo, a varcare la soglia del Comando di viale Romania e qui accade, stando a quanto lei stessa dichiara, che viene caldamente invitata a desistere dal rendere noto il contenuto del diario. Pare quindi che l'intero resoconto del colloquio della signora con gli ufficiali che l'hanno ricevuta al Comando sia stato oggetto di una informativa inviata dai carabinieri al procuratore Inteliano. Ultimo capitolo, quello della convocazione del maresciallo per martedì prossimo. Ci risulta che sia stato chiamato a rapporto a Roma, ma il Comando militare smentisce. Sarebbe stato invece semplicemente richiamato in servizio dopo un periodo di convalescenza dal suo Comando territoriale, quello di Prato.

Paolo Mondani

L'archivio

Otto ore di guerra all'ex pastificio

Il 3 luglio '93 l'aggressione che costò la vita a tre italiani

I feriti tra gli uomini della missione furono ventidue. Sconosciute le vittime somale. Il comando disse che il clan di Aidid aveva reagito ad un rastrellamento.

La battaglia intorno all'ex-pastificio di Mogadiscio scoppia a conclusione di un rastrellamento effettuato da cinquecento soldati italiani, spalleggiati da quattrocento poliziotti somali, alla ricerca di armi e munizioni nascoste da seguaci del generale Aidid, uno dei capi-fazione somali. Quest'ultimo (che sarebbe poi morto qualche anno dopo) viveva allora in clandestinità, da quando l'Onu, qualche settimana prima, aveva spiccato un ordine di cattura a suo carico.

Tutto iniziò alle otto di mattino del 3 luglio 1993. Secondo la versione allora accreditata dalle autorità militari, l'operazione «Canguro», come era stata chiamata la caccia agli arsenali segreti, era appena terminata, e i parà si accingevano a rientrare negli accampamenti. Ma ecco d'improvviso una folla di donne e bambini sbarra loro il passo. Sui soldati e sui loro veicoli piovono sassi. Lingue di fuoco e nuvole di fumo si alzano da mucchi di copertoni incendiati. Cecchini somali sparano sui militari italiani, che rispondono al fuoco.

La battaglia va avanti per ore. Restano uccisi tre italiani: Pasquale Baccaro, 21 anni, originario di Minervino (Lecce), appartenente alla Folgore, il sottotenente dei Lancieri di Montebello, Andrea Millevoli, 21 anni, romano, e Stefano Paolicchi, 30 anni, sergente maggiore del battaglione d'assalto Col Moschin, abitante a Marina di Massa. I feriti furono 22. Almeno cinque le vittime tra i somali, e varie decine i feriti.

Si disse allora che si era «rotto l'incantesimo, si era logorato l'alone protettivo steso sui nostri soldati», che fino ad allora ci aveva concesso di passare indenni attraverso il dramma della Somalia. Scontri con altri contingenti della forza di pace c'erano stati, ma mai si era sparato contro gli italiani. Al contrario, sia Loi, sia l'ambasciatore Enrico Augelli, si erano distinti per avere assunto posizioni contrarie ad un uso indiscriminato della forza, entrando per questo in contrasto con gli americani. Gli italiani avevano sconsigliato i raid aerei ed i bombardamenti a tappeto, che avevano l'effetto negativo di alimentare ri-

soste armate da parte somala. Il ministro della Difesa Fabio Fabbrì colse l'occasione per rivendicare una presenza italiana nel comando Unosom (la missione Onu), sino ad allora negata.

La battaglia presso l'ex-pastificio insomma, dimostrò una volta di più, per Roma, che era errata la linea dura imposta dagli americani all'Unosom, ed era opportuno dare più potere alle «colombe» (gli italiani) per recuperare un migliore rapporto con i vari gruppi somali ed evitare che in futuro potessero ripetersi episodi simili. Viene oggi il sospetto (sempre che siano vere le accuse del maresciallo della Folgore) che queste valutazioni sarebbero state almeno in parte diverse, se le autorità politiche fossero state correttamente informate dai responsabili militari circa i retroscena che precedettero l'imboscata del 3 giugno.

Intervistato dall'Unità, il generale Buno Loi, che, secondo il racconto fatto da un maresciallo del contingente italiano alla procura militare, era perfettamente al corrente di uno stupro commesso qualche



Soldati italiani al checkpoint Pasta durante la missione in Somalia

Eldon/Reuters

giorno prima da alcuni suoi soldati ai danni di una donna del clan di Aidid, rispose positivamente alla domanda se, a suo giudizio, agli italiani fosse stata messa una trappola. Ma sulle cause, ipotizzò che i miliziani somali volessero impedire ai militari italiani di scoprire un deposito d'armi segreto al quale si erano avvicinati troppo.

«Non sono sicuro che l'attacco fosse preordinato proprio per quel

giorno, ma dopo aver ascoltato i rapporti dei miei uomini comincio a credere che dei preparativi ci siano stati - affermò il generale - Non si può con un mortaio centrare un incrocio alla perfezione, se non si sono fatte delle prove in precedenza. Forse - continuò Loi - noi stavamo per mettere le mani su qualche grosso arsenale, ed ecco, allora, scattare un piano d'azione che era stato stabilito per il caso in cui quella

eventualità si fosse verificata».

Il generale Loi negò poi recisamente che le vittime fra i somali fossero state molte di più di quelle ufficialmente ammesse dagli italiani. Collaboratori di Aidid infatti dissero allora che tra i somali nella battaglia con gli italiani c'erano stati sessantasette morti e più di cento feriti.

Ga.B.

Il presidente della commissione Difesa chiede una indagine parlamentare

Spini e Manconi: subito nuova inchiesta

Per Giovanardi del Ccd invece bisogna scovare «chi fabbrica e vende tutte queste bufale sulle Forze Armate».

Vari personaggi politici sono intervenuti negli ultimi due giorni sulle nuove denunce di violenze compiute da soldati italiani in Somalia. «Se confermate - ha detto il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi - le nuove rivelazioni sono di straordinaria importanza. Dunque a proposito delle efferatezze commesse in Somalia, lungi dall'aver esagerato, noi abbiamo probabilmente minimizzato». Manconi ha ribadito la richiesta di una commissione parlamentare, «proposta dai Verdi già due mesi fa».

Dello stesso parere il presidente della Commissione Difesa della Camera, Valdo Spini (Sd), secondo cui bisogna verificare se le indiscrezioni sul diario siano «bufale» o siano vere. Se fossero vere - ha aggiunto Spini - «allora saremmo di fronte a qualcosa di diverso dai risultati della Commissione Gallo e dovremmo andare a un'indagine parlamentare».

Di segno diverso le affermazioni di Carlo Giovanardi, capogruppo

Ccd alla Camera. «È ora di finirlo con i professionisti del linciaggio verso le Forze Armate, tipo Manconi», ha affermato Giovanardi, aggiungendo che «di bufale ne abbiamo lette anche troppe. Ora siamo interessati a sapere chi le fabbrica e chi le vende». Di «rivelazioni non credibili» ha parlato Maurizio Gasparri, coordinatore dell'esecutivo di An, ricordando che l'inchiesta Gallo «non ha rinvenuto traccia di quanto sarebbe contenuto in questo memoriale», di cui la procura militare è a conoscenza. Secondo Gasparri non sarebbe stato possibile nascondere i dieci omicidi di cui si parla nel diario consegnato alla magistratura da un militare che partecipò alla missione italiana in Somalia.

«Non voglio crederci», è la reazione del capogruppo dei deputati di Forza Italia, Beppe Pisanu. Questi però aggiunge: «Se fosse vero, saremmo di fronte a una deviazione gravissima e intollerabile da punire con la massima severità». L'onore-

vole Buttiglione ha ricordato che il suo partito, il Cdu, aveva proposto due mesi fa una commissione parlamentare, «ben più seria di quella nominata dal governo». Due le ipotesi di Buttiglione: o la commissione Gallo ha agito con superficialità, oppure c'è una manovra strumentale della sinistra per attaccare le forze armate. In ogni caso Buttiglione vuole «punizioni esemplari» per i casi che dovessero essere accertati.

Sulla vicenda ha preso posizione anche l'ex presidente della commissione Difesa della camera, Falco Accame, il quale chiede che indaghi la commissione Stragi. «Il Parlamento - dice Accame - può dare incarico a questa commissione di svolgere un'indagine su ciò che è accaduto in Somalia».

«Lo scandalo Somalia non deve diventare un nuovo caso Ustica» - afferma Massimo Paolicchi, portavoce dell'associazione obiettori nonviolenti. «Per questo ci appelliamo al Capo dello Stato affinché invii un messaggio al Parlamento

chiedendo che istituisca una seria commissione di inchiesta. Non è tollerabile - prosegue Paolicchi - la volontà di insabbiare che viene dalle forze armate e che ha trovato purtroppo riscontro nei lavori della commissione Gallo, che in poche settimane ha potuto valutare solo otto casi, decretando che non ci sono responsabilità ai vertici della missione. Non si comprende - continua Paolicchi - perché non siano state prese in esame le denunce degli intellettuali somali che affermano di aver parlato di diverse violenze direttamente al generale Loi, che pare fosse stato informato anche dalla giornalista Alpi e che in tutte e due i casi reagì in maniera scomposta».

In merito alla possibilità che la commissione Gallo possa riaprire i suoi lavori, Tullia Zevi - che della commissione governativa ha fatto parte - ha detto che con la presentazione della relazione il lavoro della commissione «deveritarsi esaurito».

La fidanzata

«Dai vertici militari solo minacce»

FIRENZE. «Responsabilità? Più dei quadri che della truppa negli episodi di violenza, Ilaria Alpi lo sapeva, aveva assistito ad alcuni di questi, ne aveva trovato riscontri, non penso che c'entri tanto il traffico d'armi nella sua fine: chi parla è la compagna del maresciallo autore del diario su violenze e torture in Somalia consegnato prima in sintesi il 7 luglio scorso alla procura militare di Roma e poi integralmente in fotocopia il 24 luglio al procuratore Antonino Inteliano. «Diffido la stampa dal diffondere il mio nome e quello del mio compagno - aggiunge la donna, 28 anni, un figlio di quattro, una piccola attività commerciale in provincia di Pisa - e lo stesso farà la procura militare domani per ragioni di tutela del segreto istruttorio». Il suo compagno, 37 anni, due figlie di nove e cinque anni, maresciallo in riserva dei paracadutisti del Tuscania, ora in un comando territoriale, «ha scritto il diario - dice la donna - nel periodo in cui era in Somalia, dal 16 maggio al 31 luglio del 1993, quando venne fatto rientrare, ma non è né un accusatore né un testimone, è solo uno che ritiene di fare il suo dovere mettendosi a disposizione della magistratura, senza tornaconti di nessun genere. Poi - aggiunge orgogliosamente - l'iniziativa della messa a disposizione del diario è stata mia; lui lo ha saputo dopo che sono stata a Roma».

«Il mio compagno ne ha parlato eccome ai suoi superiori ma senza esiti; anzi ne ha subito le conseguenze: è stato rimandato a Livorno, poi trasferito per incompatibilità ambientale e poi riassegnato. E io, stufo di minacce e avvertimenti e vedendo che le sue condizioni, anche fisiche stavano peggiorando ho preso iniziative senza neppure avvertirlo». È andata alla procura? «No, prima sono andata dal comandante regionale dei carabinieri gen. Benito Sergio Boscarato. Gli ho fatto un telegramma il 26 aprile scorso e poi ho parlato con lui, accennandogli anche al diario, ma le cose invece di migliorare - aggiunge - sono peggiorate con un ulteriore trasferimento, sempre per incompatibilità ambientale; allora ho fatto un telegramma al generale Siracusa - continuando mostrando un telegramma del 12 giugno scorso, ore 15,56 - informandolo che sarei stata a Roma il 23 successivo per andare alla procura militare e che chiedevo di parlargli e di informarlo sull'esistenza del diario. È successo poi che, invece, in presenza di un amico che mi aveva accompagnato, sono stata praticamente sequestrata presso il comando generale, perché mi si è impedito di ritornare via subito, dal momento che non mi facevano parlare con il gen. Siracusa, e sono stata interrogata da militari della prima sezione del nucleo operativo di Roma. Finalmente a fine giugno - conclude - ho potuto parlare con la procura; poi con Inteliano, un uomo eccezionale, cortese e disponibile».

BICI E TERME NELLA PUSZTA

Sette giorni di vacanza cicloturistica nel Parco Naturale di Hortobagy, cuore della puszta ungherese e ultimo rifugio dei cow-boy europei. Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue voglie e dal tuo bagaglio culturale. Nella Puszta oltre a pedalare lungo percorsi di elevato interesse naturalistico l'opportunità di scoprire l'equitazione. Percorsi guidati per conoscere le arti popolari e le tradizioni secolari dei pastori dell'Hortobagy: «scarozzata» alla scoperta della flora e della fauna locale, visita alle botteghe dei maestri vasaio di Nadudvar, all'allevamento del cavallo Nonius, tipica razza indigena, a Debrecen, seconda città di Ungheria e centro spirituale del calvinismo, relax nelle calde acque curative delle terme di Hajdúszoboszló, e l'osservazione della fata morgana, tipico fenomeno estivo. Ovviamente gulasch party al tramonto e memorabili serate eno-gastronomiche nelle folcloriche «ciarde» ungheresi, ritmate dalla sarabanda dei violini tzigani. Come, dove, quando. Si raggiunge la regione dell'Hajdu-Bihar in aereo, in auto o in treno. Partenze: 20/7, 27/7, 3/8, 10/8, 17/8, 24/8, 31/8. Sistemazione in antiche fattorie ristrutturate di un centro equestre 4 stelle con trattamento di pensione completa. Bicicletta. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Org. tec.Lid.Al Viaggi snc - Sandrigo - Aut. Reg. ven. n. 384/97 del 18/6/97. Polizza RCT Lloyd Adriatico 83292484 - Licenza 926 10/9/96. Costo: L. 750.000

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13 alle 19 alle 0444-321338 e 0444-322093 (fax)

